

LA COMPAGNIA
DELLA MORTE

ALFREDO COLITTO

LA COMPAGNIA
DELLA MORTE

PIEMME

ISBN 978-88-566-4073-1

I Edizione 2014

© 2014 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2014-2015-2016 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Per Ana Luz, con l'amore di sempre

I

Napoli, 14 agosto 1655

Seduto su una poltrona con lo schienale rigido e il cuscino troppo imbottito, tra il letto e la finestra, Sebastiano Filieri ansimò come se fosse lui quello in fin di vita, e non sua cognata Maria. Le parole che lei aveva appena pronunciato, nel delirio della febbre che se la stava portando via, lo avevano colpito come pugni allo stomaco, riaprendo una ferita che per otto anni si era sforzato di considerare guarita.

Ma non era guarita affatto. In fondo lo aveva sempre saputo.

Si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. La spada, che portava attaccata a un cinturone di cuoio in vita, urtò con un rumore metallico il tavolino accanto alla poltrona. I tacchi degli stivali risuonavano sul pavimento. Si passò le mani tra i capelli neri, lisci e lunghi fin sotto le spalle.

La seconda volta che tornò dalla porta verso la poltrona picchiò un pugno sul tavolino, facendo cadere a terra il cappello, adorno di una lunga piuma nera, che aveva posato lì sopra quando era entrato nella stanza. Lo raccolse, lo spolverò con una manica della camicia e tornò a posarlo sul tavolo.

Il motivo per cui si muoveva in modo così goffo, provocando tutto quel rumore, non era solo l'ansia che le parole

della cognata gli avevano provocato. Era anche il desiderio che Maria si svegliasse.

La fissò. Coperta solo da una leggera camicia da notte e dal lenzuolo di lino, sembrava non aver udito nulla. Dormiva. Il petto si alzava in una serie di respiri agitati, irregolari. Gli occhi erano chiusi. I capelli neri sudati sparsi sul cuscino. Sebastiano pensò che forse fingeva. Forse si era resa conto di ciò che aveva detto, e chiudendo gli occhi intendeva sottrarsi alle sue domande.

«So chi ha ucciso tua moglie e tua figlia» erano state le sue parole. «Ti chiedo perdono per non aver mai parlato, in tutti questi anni.»

Si preparava a dire altro, Sebastiano gliel'aveva letto negli occhi. Ma a un tratto il suo sguardo si era fatto vuoto, aveva chiuso la bocca di scatto ed era ripiombata nell'incoscienza.

Si avvicinò al letto. Le toccò una spalla, con l'intenzione di scuoterla, di interrogarla, senza nessun rispetto per la sua condizione. Ma le pupille in rapido movimento sotto le palpebre chiuse gli fecero capire che dormiva davvero. Ritirò la mano, inorridito dalla propria mancanza di pietà per una donna morente.

Maria stava vivendo le ultime ore della sua vita. Forse in quel momento vedeva in sogno un'anticipazione di ciò che l'attendeva nell'aldilà, bello o brutto che fosse. Non poteva svegliarla, non poteva intromettersi. E comunque, anche se l'avesse fatto, non c'era alcuna garanzia che lei fosse in grado di rispondergli.

Doveva aspettare. Lei ogni tanto aveva dei momenti di lucidità, che a volte duravano anche un'ora o più. Era stato in uno di quei momenti che aveva insistito per vederlo. Suo marito Ugo, nonostante la profonda inimicizia che divideva lui e Sebastiano, non aveva potuto negarle quell'ultimo desiderio. Aveva mandato a chiamare Sebastiano, gli aveva aperto la porta di casa ed era uscito, dicendo che sarebbe tornato al tramonto.

«Al mio ritorno non voglio trovarti in casa» aveva detto a mo' di saluto.

Sebastiano gli aveva voltato le spalle senza rispondere, ed era salito da Maria.

Pensava di trattenersi solo pochi minuti.

Era arrivato con l'intenzione di abbracciare un'ultima volta la cognata, pronunciare qualche frase di circostanza e scappare via. Ugo aveva lasciato sola la moglie, sapendo che poteva morire da un momento all'altro. Lui avrebbe fatto lo stesso. Maria si era già confessata e aveva ricevuto i sacramenti. La presenza o meno di una persona al suo capezzale nel momento della morte non faceva nessuna differenza.

Sebastiano aveva già visto troppi morti e moribondi, nei suoi trentasei anni di vita, e non ci teneva a vederne altri. Inoltre, quel pomeriggio aveva da fare. Aveva lasciato a metà il disegno preparatorio di un affresco, e voleva terminarlo prima di sera.

Si rendeva conto di essere diventato una persona arida, priva di sentimenti nei confronti di chiunque, anche di se stesso, ma non gli importava. Voleva solo starsene rinchiuso nella sua solitudine ed essere lasciato in pace.

Ma dopo quelle due frasi di Maria era cambiato tutto.

Adesso era disposto a restare in quella stanza anche un mese, se fosse stato necessario. Avrebbe mangiato e dormito sulla poltrona, in attesa che la cognata si svegliasse, e Ugo avrebbe fatto meglio a non intromettersi.

In realtà, lo sapeva benissimo, l'urgenza di tornare al lavoro era una scusa. Non c'era nessuna fretta, aveva ancora mesi di tempo. Stava affrescando la cappella privata del palazzo nuovo di Michele Agliaro, un suo amico d'infanzia diventato ricchissimo con il commercio dei tessuti. Michele pensava di traslocare l'anno successivo, e al momento Sebastiano era l'unico abitante di quel palazzo deserto. Aveva rifiutato persino l'offerta dell'amico di mandargli una donna e un ragazzo per cucinare, lavargli i vestiti e occuparsi del suo cavallo. Faceva tutto da solo e si godeva la pace.

O almeno, così si era detto. In realtà, la sua non era la solitudine serena di un'eremita. Era l'isolamento tormentato di un

uomo che riusciva a sopravvivere solo riducendo al minimo i contatti con gli altri.

Tornò a fissare la cognata, che ora sembrava immersa in un sonno più calmo. I capelli neri sparsi sul cuscino, gli zigomi alti, la bocca dalle labbra piene anche nella malattia, gli ricordavano tanto sua moglie Angela. Per non soccombere al dolore dovette distogliere lo sguardo. Si alzò in piedi di scatto e andò alla finestra.

Aveva sempre creduto di sapere chi era stato a spegnere le uniche due luci della sua vita. Angela e Beata, sua moglie e la sua bambina di sette anni, erano state assassinate da una persona che aveva già pagato per i suoi crimini.

E ora sembrava che non fosse così. Che l'assassino fosse un altro. Chi? E soprattutto, ciò che Maria non era ancora riuscita a dirgli era la verità, una verità nascosta che lui aveva sempre ignorato? Oppure si trattava delle visioni di una donna moribonda, di falsi ricordi provocati dal delirio, che non avevano nulla a che fare con la realtà?

Non c'era modo di saperlo, prima del suo risveglio. Un pensiero lo fulminò. E se non si fosse svegliata? E se fosse morta senza più riprendere coscienza?

Picchiò un pugno sul muro, facendo cadere un'immaginetta incorniciata della Madonna del Carmine appesa a un chiodo. L'agguantò al volo prima che piombasse a terra e chiese mentalmente perdono alla Vergine per quell'atto inconsulto.

Non poteva tormentarsi così. Doveva calmarsi. E aspettare.

Le imposte della finestra erano accostate, per lasciare nella stanza l'illusione di frescura provocata dalla penombra. Le aprì leggermente per guardare fuori.

Alle tre del pomeriggio, in agosto, il silenzio tra le mura di Napoli era quasi totale. Tacevano persino i lazzari, gli straccioni senza casa che affollavano strade e piazze chiedendo l'elemosina, rubando e offrendosi a pagamento per qualsiasi servizio.

Poco lontano, nella strada che dalla piazza scendeva verso la chiesa di San Gregorio Armeno, ce n'era una fila in piedi

contro un muro, il corpo all'ombra e una striscia di sole che lambiva i loro piedi scalzi e callosi.

Sebastiano li osservò a lungo, ma senza vederli realmente. Li guardava come si guarda una fila di uccelli appollaiati su un ramo. Distrattamente, pensando ad altro. E i suoi pensieri in quel momento erano talmente bui da oscurare quella scena estiva e raffreddargli il cuore.

Udì un fruscio di lenzuola e fece per voltarsi, ma colse la propria immagine riflessa nel vetro della finestra e si bloccò.

Magro, di altezza poco superiore alla media, aveva i capelli neri e lisci, gli occhi scuri, il viso bruno senza barba né baffi, in spregio alla moda del tempo. Non era mai stato bello, anche se sua moglie sosteneva il contrario.

Ma in quel momento sembrava uno di quei pazzi morsi dalla tarantola, che giravano per le strade con la bocca semiaperta e gli occhi spiritati.

Maria non doveva vederlo così. Se si fosse ripresa, doveva trovare davanti a sé un viso sicuro, gentile, sereno. Il viso di un uomo disposto ad ascoltare e a perdonare.

Sebastiano respirò a fondo, fissò il vetro assumendo la sua migliore espressione da padre confessore, e solo dopo si voltò lentamente.

Lei era sveglia e lo guardava. Gli occhi erano di nuovo vivi, attenti.

«Eri qui anche prima, vero?» gli chiese, con un filo di voce. «Abbiamo parlato.»

Sebastiano annuì.

«Cosa ho detto?»

«Che sapevi chi ha ucciso Angela e Beata. Ma non hai avuto il tempo di aggiungere altro.»

Gli occhi di Maria si riempirono di lacrime. «Puoi perdonarmi, per non averti mai detto nulla, in questi anni?»

Quel momento di lucidità poteva finire all'improvviso. Forse per sempre. Se Sebastiano fosse stato un buon cristiano l'avrebbe perdonata subito, sperando poi che Dio le lasciasse il tempo di finire il discorso.

Ma aveva smesso da anni di essere un buon cristiano, sempre che lo fosse mai stato.

«Prima dimmi tutto» disse, tornando a sedersi in poltrona. «Poi parleremo di perdono.»

E lei glielo disse. Fu un discorso molto breve, che durò un minuto, forse due. Il racconto di un ricordo, di una cosa che aveva visto e sentito, otto anni prima. Una manciata di parole, ma sufficienti a cambiare totalmente il senso di ciò che Sebastiano pensava di sapere.

«Se avessi potuto salvarle» mormorò Maria alla fine. «Se fossi stata ancora in tempo... Angela era mia sorella. A Beata volevo bene come se fosse figlia mia, la figlia che non ho potuto avere.» Si fermò, senza fiato per lo sforzo, e fece alcuni respiri ansimanti, prima di poter proseguire. «Ma erano già morte, capisci? Parlando avrei solo rovinato altre vite, compresa la mia. Per questo ho taciuto.»

Restò a fissarlo, con uno sguardo implorante.

Sebastiano la perdonò. Di cuore. «Al tuo posto forse avrei fatto la stessa cosa» aggiunse, anche se non lo credeva affatto.

Con un sospiro, Maria chiuse gli occhi e ripiombò nell'incoscienza.

Poco dopo era morta. Sembrava che la speranza di ottenere il suo perdono fosse l'unico filo che la tenesse ancora legata alla vita.

Sebastiano le incrociò le braccia sul petto, le chiuse gli occhi e recitò sottovoce un *Requiem aeternam*. Poi scese al pianterreno, andò in cucina, bevve lunghi sorsi d'acqua da una brocca e si sciacquò il viso. Il caldo era insopportabile.

Si asciugò con una manica della camicia, andò nella sala grande e si sedette al tavolo da pranzo, di fronte alla porta d'ingresso. Uscire da quella casa, in quel momento, era fuori questione. Doveva rimettere ordine nel suo passato. Ricostruire, in base a ciò che aveva appena saputo, la catena di eventi che aveva portato alla morte delle due donne della sua vita.

Sarebbe stato doloroso, ma non difficile.

Ricordava ogni cosa come se fosse successa ieri, e non otto anni prima. E gli eventi a cui non era stato presente poteva immaginarli. Ora non c'erano più lati oscuri. Tutto quadrava, tutto aveva un senso, ogni dettaglio s'incastrava alla perfezione con gli altri. Era come se in una stanza buia qualcuno avesse acceso una luce.

La luce della verità.

II

Napoli, 8 aprile 1647

Il sole del mattino che entrava dalle finestre alte e strette, dava un aspetto quasi ultraterreno alla chiesa di Donnaregina Vecchia, così detta per distinguerla dalla nuova.

Donnaregina Nuova, che si trovava proprio lì accanto e ormai era quasi ultimata, era bellissima e moderna, piena di marmi policromi e di affreschi di grandi pittori contemporanei.

Ma Sebastiano amava di più la chiesa vecchia, con la sua architettura gotica e i dipinti ieratici. Quelle figure immobili, prive di profondità poiché quando erano state realizzate non era ancora stata scoperta la prospettiva, emanavano, anche nelle scene più intense, una pace che le rendeva più adatte a rappresentare la santità.

In quel momento, tuttavia, Sebastiano non pensava affatto ai santi.

Fino a un minuto prima andava tutto benissimo. Aveva appena scoperto che sarebbe riuscito a terminare in anticipo il restauro degli affreschi nella parte anteriore della chiesa. Così avrebbe avuto la possibilità di passare la settimana di Pasqua in famiglia.

Poi aveva visto entrare Lucrezia Lopriore.

Aveva provato a ignorarla. Si era chinato di nuovo sul foglio di carta steso sopra un enorme tavolo quadrato, nel pun-

to in cui l'abside poligonale si apriva sulla navata, e si era sforzato di concentrarsi sul disegno preparatorio che stava realizzando.

Ma aveva sbagliato la curva di un fianco. Poi aveva cercato di correggerla, ottenendo solo di macchiare il foglio in modo quasi irreparabile.

Senza alzare la testa, gettò un'occhiata a Paolo Conti, il suo apprendista. A pochi passi da lui, oltre il monumento funebre della regina Maria d'Ungheria, Paolo impastava sabbia pozzolana grossa e calce spenta in un mastello di legno. Non conosceva Lucrezia e non si era accorto di nulla.

Sebastiano aveva chiesto e ottenuto che le messe fossero sospese per tutta la durata dei lavori, ma i fedeli entravano comunque a pregare, sedendosi in un banco o inginocchiandosi in una delle cappelle laterali.

In quel momento ce n'erano sei. Una di loro era Lucrezia, la donna che suo padre si preparava a sposare. Sebastiano doveva ammettere che era molto bella. Capelli di uno strano colore tra il biondo e il rosso, arricciati con cura e coperti da un velo di pizzo bianco. La gonna ampia e il corpetto stretto in vita, entrambi di un caldo giallo oro, mettevano in risalto la sua carnagione chiara e il corpo flessuoso.

Era evidente che la sua presenza lì non era un caso. Era venuta per parlare con lui. Tuttavia, invece di avvicinarsi, si era inginocchiata in un banco e aveva poggiato la fronte sulle mani unite. Forse pregava di riuscire a convincerlo a non rivelare ciò che aveva visto.

O forse per parlargli aspettava la pausa del pranzo, quando la chiesa sarebbe rimasta deserta. Probabilmente sapeva che Sebastiano quando lavorava non mangiava fino all'ora di cena, e voleva incontrarlo da solo.

Il problema non era il colloquio tra loro due, che prima o poi sarebbe dovuto avvenire. Il problema era che Sebastiano non aveva ancora deciso cosa fare.

Si chinò di nuovo sul foglio rovinato, fingendo di disegnare, e provò a chiarirsi le idee.

All'età di sessantadue anni, suo padre stava per risposarsi. Con una donna che aveva meno della metà dei suoi anni.

Sebastiano, che aveva sempre avuto rapporti molto tesi con il padre, non riusciva a perdonargli il fatto di aver sostituito sua madre con una sartina ambiziosa. Ciò nonostante, non aveva fatto nulla per ostacolarlo. Si era detto che, dopo sei anni dalla morte della moglie, il vecchio aveva tutto il diritto di tenersi accanto una bella donna che si occupasse di lui, invece di recitare la parte del vedovo triste e solo.

Ma tre giorni prima, uscendo da una taverna dove era andato a giocare a dadi, aveva visto fermarsi una carrozza a noleggio. Quando si era aperto lo sportello, l'uomo e la donna che erano dentro si erano baciati. Non un casto bacio sulla guancia, ma qualcosa di molto più caldo e passionale. Poi l'uomo era sceso e aveva aiutato la donna a scendere a sua volta.

La donna era Lucrezia.

Sebastiano si era voltato di scatto e aveva proseguito per la sua strada, sperando di non essere stato visto.

Da allora aveva perso il sonno, tormentato dalla decisione che doveva prendere: dire tutto a suo padre e salvarlo da un matrimonio che si preannunciava infelice, oppure lasciarlo nella sua illusione ed evitare di intromettersi?

Nel primo caso, c'era il rischio che suo padre non gli credesse, accusandolo di voler seminare zizzania tra lui e Lucrezia. Nel secondo, quando le cose tra i due fossero precipitate, Sebastiano si sarebbe sentito responsabile per non aver tentato di impedirlo.

Evidentemente, Lucrezia quel giorno si era accorta della sua presenza e adesso era venuta a chiedergli di mantenere il silenzio. Fu quello a fargli prendere la sua decisione: l'idea di una complicità aperta con la donna che aggirava suo padre.

Chino sul tavolo da disegno, con il carboncino tra le dita ma senza muovere la mano, decise che avrebbe provato a parlare con il vecchio. Se non gli avesse creduto, lo avrebbe lascia-

to libero di rovinarsi la vita come riteneva meglio. Ma almeno sarebbe stato certo di aver fatto il possibile.

Scosse la testa e guardò il pavimento. Per proteggerlo da schizzi di malta o di colore, l'aveva fatto coprire di robusta tela da vele, che attutiva i loro passi e gli echi della chiesa.

Le strisce d'ombra sulla tela si erano ritirate fin quasi a scomparire, il che significava che doveva essere ora di pranzo. Tre fedeli se n'erano già andati. Restavano l'uomo, due donne del popolo e Lucrezia.

Lei alzò gli occhi e i loro sguardi si incontrarono. Sebastiano avvertì uno strano formicolio nello stomaco, e si voltò di scatto verso il suo apprendista. Lo vide intento a osservarlo, con le braccia muscolose incrociate sul petto.

«È pronta la malta per l'arriccio?» gli chiese. Era la prima cosa che gli era venuta in mente.

Paolo, un giovane robusto di diciotto anni, che portava una folta barba nera per sembrare più vecchio, sorrise. «È pronta da un pezzo, ma eri perso nei tuoi pensieri e non volevo disturbarti.»

«Hai fatto bene. Ora portamene un secchio pieno, poi va' pure a mangiare.»

Paolo era una delle poche persone, al di fuori della sua famiglia, che era riuscito a fare breccia nel suo carattere scontroso. L'aveva sempre trattato come un fratello maggiore, piuttosto che come un maestro. Sebastiano all'inizio si era risentito di quella familiarità eccessiva, poi aveva cominciato ad apprezzarla. Alla fine, su richiesta di Paolo, aveva cominciato anche a dargli lezioni di scherma.

Ormai erano diventati amici quasi inseparabili, malgrado la differenza di età e di competenze. E appartenevano alla stessa società segreta: la Compagnia della Morte. Eppure sul lavoro Paolo non oltrepassava mai i limiti del proprio ruolo. Sebastiano lo apprezzava anche per questo.

«Allora vado» disse, dopo avergli portato il secchio con la malta. «Torno tra un'oretta.»

«Ci vediamo dopo.»

Paolo gli fece un cenno di saluto e si avviò verso la porta della chiesa. Voltando le spalle a Lucrezia, ancora seduta con la testa tra le mani, Sebastiano si mise al lavoro sull'affresco che stava restaurando. Se lei voleva parlargli, doveva almeno prendersi la responsabilità di fare la prima mossa.

Mentre stendeva con la cazzuola l'arriccio, l'intonaco preparatorio granuloso sul quale in seguito avrebbe steso quello più fine, destinato ad assorbire i colori mentre era ancora fresco, i suoi pensieri finalmente si calmarono.

Il dipinto era una crocefissione, di un maestro pittore del Trecento di cui si era perso il nome e ora rischiava di perdersi anche l'opera, se non fosse stato per lui. Il cardinale Ascanio Filomarino, attuale arcivescovo di Napoli, gli aveva chiesto di ricreare le parti di quello e di altri dipinti che si erano staccate a causa di incendi, terremoti o semplice incuria nel corso di tre secoli.

La moda recente di rimettere in sesto gli affreschi antichi, invece di coprirli con nuovi dipinti, era diffusa soprattutto tra i proprietari di ville e palazzi. A quanto ne sapeva Sebastiano, in una chiesa era la prima volta, almeno a Napoli. Era un fatto che lo rendeva stranamente orgoglioso.

Anche se non era la cosa che desiderava di più.

Nonostante avesse ormai ventotto anni, aveva collaborato solo a opere di altri. Non gli era mai stato affidato un ciclo di affreschi suo, in cui esprimere la propria creatività senza sottostare alle indicazioni di qualcun altro.

Quando il cardinale Filomarino lo aveva convocato nel suo palazzo, lodandolo per la tecnica pulita e la competenza nei dettagli simbolici delle vite dei santi, che gli avevano fatto guadagnare il soprannome di Santaro, aveva creduto che il momento fosse arrivato.

Invece quelle doti avevano indotto il cardinale ad affidargli il restauro degli affreschi di Donnaregina Vecchia. Sebastiano aveva mascherato la delusione con un sorriso, aveva ringraziato e si era messo all'opera.

Poi, un po' alla volta, si era appassionato a quel lavoro. Era interessante e anche molto ben pagato, il che non guastava, in

un momento in cui a Napoli tanta gente languiva sotto il peso delle tasse imposte dai dominatori spagnoli per finanziare le loro guerre in tutta Europa.

Sebastiano veniva da una famiglia popolare che si era sollevata al di sopra della propria classe sociale, ma non aveva mai dimenticato le sue origini. Quando, con l'arrivo del nuovo viceré, tasse e gabelle erano di nuovo aumentate, aveva deciso che sognare un mondo senza ingiustizie non bastava più.

Aveva saputo che Tommaso Aniello d'Amalfi detto Masaniello, un ex pescivendolo diventato capo dei lazzari, pensava a una grande rivolta che avrebbe liberato il popolo napoletano dall'oppressione. In questo era aiutato, o manovrato, come dicevano alcuni, da don Giulio Genoino, un agitatore politico che aveva trascorso metà della vita in carcere e poi si era fatto prete solo per essere lasciato in pace dagli spagnoli.

Sebastiano si era messo in contatto con loro, impegnandosi attivamente per fare in modo che quel sogno di giustizia diventasse realtà. I suoi amici della Compagnia della Morte non avevano trovato nulla da ridire, ma se n'erano restati in disparte. Ora però il loro aiuto era necessario. Sebastiano sperava di convincerli a partecipare a una missione importante per la causa, ma sapeva che non sarebbe stato facile.

Era quella la sua preoccupazione dominante, prima che entrasse Lucrezia.

A un tratto percepì un rumore di passi attutiti sulla tela che copriva il pavimento. Con lo straccio che teneva sulla spalla sinistra ripulì due sbavature di intonaco. Poi si voltò e si trovò davanti Lucrezia, che lo fissava con i suoi grandi occhi nocciola e un'espressione indecifrabile.

«Possiamo parlare?» gli chiese subito, senza preamboli.

«Cosa vuoi?»

Lucrezia si avvicinò. «Voglio solo dirti una cosa.»

Sebastiano decise di essere chiaro, per evitare malintesi. «Se si tratta di ciò che ho visto l'altro giorno, risparmi il fiato» disse, a bassa voce, per non farsi sentire dai fedeli seduti nei banchi. «Non posso tacere con mio padre.»

«La cosa che volevo dirti è un'altra» rispose lei, fissandolo negli occhi.

«Parla.»

«Sono incinta. Di tuo padre. L'abbiamo saputo da poco.»

Sebastiano non disse nulla e Lucrezia proseguì. «Mio figlio non nascerà bastardo.»

In seguito, lui si disse che il tono sicuro di quella frase avrebbe dovuto metterlo sull'avviso. Lucrezia non era venuta a chiedere complicità o clemenza. Era venuta a distruggere un nemico.

Ma in quel momento non ci fece caso, distratto dai suoi occhi e dalle linee delicate del suo viso. Capiva perfettamente come mai suo padre si fosse lasciato abbindolare da lei. Era davvero affascinante.

«Mi dispiace» disse, in modo più brusco del necessario. «Dovevi pensarci prima.»

Lei chinò la testa. «Immagino che promettere di non ripetere mai più un simile errore non servirà.»

«No.»

Lucrezia sembrò deliberare qualcosa dentro di sé. Si morse un labbro, poi si voltò e accennò con il mento alle uniche fedeli rimaste in chiesa, due donne vestite di nero, una giovane e una anziana.

«Possiamo andare a parlare lì dentro?» chiese, indicando la cappella oltre il sepolcro di Maria d'Ungheria. «Non voglio mettere in piazza i nostri problemi.»

«Non abbiamo altro da dirci» ribatté Sebastiano.

«Per favore. Ti chiedo solo pochi minuti. Poi me ne vado e sarai libero di fare ciò che desideri.»

Sebastiano si sentiva a disagio in sua presenza. Voleva solo che se ne andasse. Per questo, e non perché pensasse davvero che lei avesse qualche argomento nuovo per convincerlo, acconsentì alla sua richiesta.

«Va bene» disse. «Ma facciamo in fretta.»

Andarono insieme nella cappella. Conteneva un'Annunciazione molto rovinata, il cui restauro avrebbe richiesto molte giornate di lavoro. Lucrezia entrò per prima, mettendosi di

spalle al piccolo altare. Sebastiano la seguì, bloccando con il proprio corpo la luce che entrava dalla navata.

Per un attimo pensò di accendere un paio di candele, ma non ne valeva la pena. Si sarebbero trattiene lì dentro solo pochi istanti.

«Allora, cosa devi dirmi di tanto segreto?» chiese.

Erano l'uno di fronte all'altra, nella penombra. Invece di rispondere, Lucrezia sorrise. Un sorriso invitante, ma allo stesso tempo timido, quasi incerto. Sebastiano sentì il cuore accelerare all'improvviso, contro la sua volontà.

Voleva solo uscire da quella cappella, ma allo stesso tempo voleva restare.

«Lucrezia...» disse.

Prima che potesse dire altro, lei gli prese la testa con entrambe le mani e lo baciò sulla bocca.

Sebastiano per un attimo non seppe più chi era, dove si trovava. Sentiva solo il contatto con quelle labbra calde, l'odore leggero della sua pelle, una lingua agile che cercava la sua, un corpo sodo che si stringeva contro di lui. Sapeva di doversi staccare e spingerla via, ma esitò un attimo di troppo.

E lei ne approfittò. Gli diede uno strattone e si gettò all'indietro, facendogli perdere l'equilibrio e tirandoselo addosso.

Mentre cadevano tutti e due sul pavimento della cappella, Lucrezia gridò.

Un grido acuto, penetrante.

Sebastiano cercò di rialzarsi, ma lei lo trattenne sopra di sé, gridando: «Lasciami! Lasciami! Bastardo! Aiuto!».

Alle sue spalle risuonarono passi e grida. Le due donne vestite di nero lo afferrarono per le braccia, affondandogli le unghie nella carne. Da fuori entrarono altre persone, che dovevano aver sentito le grida. Sebastiano si divincolò dalle donne e provò a rialzarsi, ma altre mani lo bloccarono.

«Lasciala!» disse un uomo più alto di lui, con il fiato che sapeva di cipolle.

«Violentare una donna in chiesa!» strillò la donna anziana. «Che razza di uomo sei?»

«Chiamate le guardie!» gridò la giovane.

Mentre dal portone aperto entrava altra gente, attratta dal trambusto, Sebastiano guardò Lucrezia, che si stava rimettendo in piedi, aiutata da mani premurose. Era pallida, scarmigliata, con il corpetto strappato sul seno, l'immagine stessa della virtù violata.

In quel momento il suo piano gli fu chiaro.

Si era lasciato giocare come un idiota.

Non si era neppure reso conto di essere in guerra, e aveva già perso.